
ALDA MERINI

A cura di Maria Fiorella Belli

Milano 21 marzo 1931 – Milano 1 Novembre 2009



Lei stessa, in una celebre poesia si descrive così:

*Sono nata il 21 a primavera
ma non sapevo che nascere folle,
aprire le zolle
potesse scatenar tempesta.
Così Proserpina lieve
vede piovere sulle erbe,
sui grossi frumenti gentili
e piange sempre la sera.
Forse è la sua preghiera.*

E così descrive i suoi versi...da "Vuoto d'amore"

*I miei poveri versi
non sono belle millantate parole,
non sono afrodisiaci folli
da ammannire ai potenti
e chi voglia blandire la sua sete.
I miei poveri versi
sono brandelli di carne
nera...disfatta...chiusa
e saltano agli occhi impetuosi.*
o o o o

Sempre sui suoi versi scriverà dal volume "Destinati a morire"

*Vorrei smettere di scrivere/non dire più una parola
ma la poesia è come un grillo
che canta nella mia testa
e come un grillo astuto
ti graffia le pareti.
Vorrei smettere di dormire
correre sugli altipiani/ma appena scappo il mio grillo/torna a inseguirmi il cuore.*

Alda Merini nasce a Milano in una famiglia molto tranquilla; il padre assicuratore la madre casalinga, una donna con qualche velleità artistica e con un carattere forte e dominante. Grande figura di riferimento per la Merini al punto che, quando la madre morirà, ne risentirà profondamente al limite di un esaurimento nervoso, pur essendo a sua volta sposata e madre di due bambine..

Da giovanissima frequenta la scuola professionale all'Istituto "Mantegazza", ma quando vuole entrare al liceo, viene respinta proprio in italiano, la materia in cui eccelleva!

Da qui la conferma, se fosse necessario, che la scuola e le istituzioni in genere, non si rivelano quasi mai all'altezza nel giudicare artisti o persone molto dotate o che, in qualche modo, si discostino dalla normalità.

Inizia a studiare pianoforte, strumento da lei amato e direi quasi venerato, che andava a sottolineare la sua natura solitaria e malinconica di ragazza. La Merini avrà sempre un pianoforte accanto a sé, sempre prediligerà questo strumento ingombrante del quale non sapeva fare a meno neanche quando abitava in case piccolissime, come il suo celebre appartamento sui Navigli.

A 15 anni inizia a scrivere i primi versi, sono versi ingenui come è logico scrivere a quell'età, tuttavia contengono in nuce tutte le caratteristiche che ritroveremo poi anche nelle sue opere più mature: una spiccata sensualità, un profondo misticismo, la continua ricerca di Dio, una forte religiosità (a volte anche esagerata) e tutta una varietà di luci ed ombre, cioè i lati oscuri e bui che ognuno di noi ha e che qualche volta non abbiamo il coraggio di mostrare. Lei questo coraggio l'ha sempre avuto e forse per questo non ha sempre goduto del favore della stampa e degli editori in genere che per lungo tempo l'hanno pressoché ignorata.

Tutto questo viene rappresentato con dei versi stilisticamente potenti e validi che tendono alla rappresentazione immediata e istintiva delle cose che descrive.

Le sue poesie arrivano, dopo giri tortuosi ma anche fortunati, allo scrittore e poeta **Giacinto Spagnoletti**, che è considerato il vero scopritore della ragazza. Come scriverà Maria Corti, sua grande amica, non era raro vedere una giovanissima e snella Merini salire le scale del poeta in via del Turchio per partecipare ai suoi salotti letterari e per far leggere le sue poesie.

In questi simposi la Merini incontra buona parte dei letterati del tempo...ricordiamo **Padre Turollo**, la stessa **Corti**, la cugina di **Ada Negri** e successivamente anche **Eugenio Montale** e **Maria Luisa Spaziani**. Due liriche vengono incluse nella prestigiosa collana "Poetesse del 900" e successivamente esce la sua prima opera edita "La presenza di Orfeo" una raccolta di poesie dedicate ai suoi amici, alla sua "corte". In questa raccolta spiccano per bellezza e intensità due liriche dedicate a **Giorgio Manganelli**, scrittore e primo grande amore della Merini.

Scrive la Corti che ogni sabato pomeriggio salivano le scale del palazzo dove c'era un "pied-a-terre" che la stessa Corti metteva a disposizione per i due amanti, ed era delizioso vederli salire mano nella mano, innamorati, ansiosi di giungere a quel pezzo di paradiso che si erano ritagliato...

Siamo nel 1947 e la Merini ha solo 16 anni quando cominciano a manifestarsi le avvisaglie di quel malessere psichico che sfocerà in maniera grave solo più tardi. Ma intanto Alda deve entrare nella clinica "Villa Turro" e ci resterà per un mese. Quando esce tutti gli amici poeti e scrittori, insomma la sua "corte" la aiutano come possono...le stanno vicini...cercano di fare in modo di non lasciarla sola...la esortano a scrivere, a liberarsi dalle tensioni... e **Manganelli** ha un ruolo importante in questo delicato periodo al punto che diventa per lei un faro...un riferimento sicuro..una persona su cui poter contare sempre. E sarà così, anche quando il loro amore finirà; anche quando le vicende della vita li separeranno.

Infatti qualche tempo dopo Manganelli lascia Milano per Roma. Ormai è un giornalista-critico famoso sempre in lotta con la moglie con la quale non ha un buon rapporto e malgrado la sofferenza, la Merini trova chi la consola: nientemeno che il grande poeta **Salvatore Quasimodo**. Questo amore però lascia qualche amarezza nell'animo della poetessa che, in questa poesia, descrive benissimo il suo stato d'animo:

*Padre che fosti a me, grande poeta,
bene ricordo la tua cetra viva
e le tue dita bianche affusolate
che varcavano il solco del mio seno.
E io ricordo tutto, le bufere
i venti aperti e quella confusione
che trovava la nostra poesia.
Parlavamo il linguaggio dei poeti
casto, accorto senza delusioni
o eravamo delusi di noi stessi
poveri, confinati nello spazio
come astronauti sulla stessa luna.*

A 22 anni si sposa con **Ettore Carniti**, proprietario di alcune panetterie a Milano; abbandona, almeno momentaneamente le sue velleità poetiche e si dedica alla famiglia e alle due figlie che nascono subito dopo il matrimonio: **Emanuela** e **Flavia**.

Per aiutare il marito economicamente, da lezioni private, ma ben presto ha una sorta di esaurimento nervoso che inizia sotterraneamente per poi esplodere dopo poco. Forse si trattava di un semplice stress post-partum che colpisce la maggior parte delle madri, o forse era la sua malattia psichiatrica che veniva fuori prepotentemente dopo una debilitazione così grande.... Lei stessa racconta nel suo libro **“Diario di una diversa”** che quando venne ricoverata al Manicomio Paolo Pini era, o meglio si sentiva ancora una bambina. Dice: il mio animo era rimasto semplice e pulito anche se avevo qualche esperienza alle spalle, ero sempre in attesa che qualche cosa di bello e di straordinario si configurasse al mio orizzonte. Ero però una moglie e una madre felice anche se lavoravo molto e se talvolta davo segni di stanchezza e mi si intorpidiva la mente... Mio marito era un buon uomo ma non capiva e io un giorno diedi in escandescenze – Il marito forse si spaventa e non trova di meglio che chiamare l’ambulanza non prevedendo che l’avrebbero portata in manicomio. Allora eravamo nel 1955 e le leggi del tempo erano precise e fanno rabbrivire; la donna era soggetta all’uomo il quale poteva prendere in sua vece le decisioni che la riguardavano...

Ha inizio così nel 1965 il calvario della Merini, una reclusione durata oltre 10 anni nel manicomio “Paolo Pini” e che sarà per lei una esperienza terrificante anche perché sentita come profondamente ingiusta. Nei brevissimi e rari rientri in famiglia tra lucidità e follia ha comunque un’altra figlia: **Barbara**, seguita poi da **Simona**.

L’ultima gravidanza è particolarmente difficile e drammatica sia da un punto di vista fisico che morale; infatti il marito l’accusa di non essere il padre della bambina.

Il primo impatto che ha la Merini al suo ingresso nel manicomio è l’odore sgradevole e pungente della malattia, un misto cioè di medicinali e puzzo di urina. I malati non si lavano, defecano per terra, vagano come fantasmi nello stanzone, pieni di psicofarmaci e sedativi per tenerli buoni. Molti sono legati al letto di contenzione e non potendo muoversi, passano le giornate a urlare fino a perdere conoscenza. Lei li chiama **“il girone dei dannati”**.

La personalità del malato viene azzerata, nessuno è più la stessa persona che era prima della degenza. Tutto viene punito in modo violento: sia la disobbedienza alle regole che la troppa docilità. La Merini apparteneva alla categoria dei docili; infatti per tutto questo tempo conserva miracolosamente una certa dolcezza, grazia e anche un aspetto gradevole che ne fa oggetto di corteggiamento sia dei pazienti che dei dottori.

Uno di questi le inietta il “Pentotal”, una sorta di siero della verità che preso in dosi leggere può dare uno stato euforico e spinge il soggetto a fare confessioni strane, in quanto viene meno ogni censura. Lei sotto Pentotal urla e si dibatte perché vede una specie di uomo minaccioso mai identificato che la segue.

Ma il problema che maggiormente opprime la Merini, anzi la spaventa è il rapporto con le figlie. Nella sua mente malata i figli appartenevano a lei ed erano una parte del proprio corpo finchè li portava in grembo, poi una volta nati era come se lei cadesse nel mito di “Cronos” che divorava la propria discendenza. Era preda di terribili allucinazioni, per cui le figlie venivano affidate ad altri.

Questo strano comportamento fu studiato dai medici e psicologi senza grandi risultati se non un vago accenno alle teorie freudiane, per cui tutto è riconducibile al sesso, quindi all’uomo misterioso che forse, aveva stuprato la Merini da piccola, stupro che lei cercava di rimuovere, ma nello stesso tempo ricordare.

Ma, dice la Merini, - ci si abitua anche alle cose peggiori, al punto che quando mio marito e mia sorella vennero a prendermi per riportarmi a casa, dicendo che era stato tutto uno sbaglio, io ne fui traumatizzata. Spezzata, rotta, sia fisicamente che moralmente non volli seguirli perché avevo paura di tornare nel mondo reale e non sapevo chi e cosa avrei trovato fuori...mi ero abituata al letto sfatto, al mio camicione, al piatto di minestra, persino all’odore e alle fascette con cui mi legavano quando non mi comportavo bene.- (masturbazione)-

-Poi un giorno si aprirono i cancelli e noi potevamo uscire. Fu tutto uno sciamare di vestaglie azzurre come “piccole rondini di Dio” e finalmente avevamo il permesso di odorare e toccare le rose che vedevamo dalla finestra attraverso le sbarre.-

*“Ma il giorno che ci apersero
i cancelli,che potemmo
toccare con le mani quelle rose
stupende, che potemmo
finalmente inebriarci del loro
destino di fiori.
Divine, lussureggianti rose!
Non avrei potuto scrivere
in quel momento niente che
riguardasse i fiori perché io stessa
avevo un gambo e una linfa.”*

-Ad un tratto sentii qualcuno vicino a me, era Pierre (un paziente del manicomio da lei amato teneramente e platonicamente). Rubammo le rose e ne portammo un grande fascio nella cappella della chiesa. Facemmo l’amore e da quell’amplesso senza peccato nacque una bambina, l’ultima. Da quel giorno non facemmo più l’amore. Eravamo paghi di aver “creato”, noi pazzi, una creatura bella, intatta, pura; un miracolo che si elevava da quel luogo di alienazione. (“Diario di una diversa”). E’ curioso notare lo stesso episodio scritto in chiave poetica, quasi fosse una stessa scena vista da un’altra angolazione:

Da "Terra Santa" 1984

*Il mio primo trafugamento di madre
avvenne in una notte d'estate
quando un pazzo mi prese
e mi adagiò sopra l'erba
e mi fece concepire un figlio....*

*Il mio primo trafugamento di donna
avvenne in un angolo oscuro
sotto il calore impetuoso del sesso,
ma nacque una bimba gentile
con un sorriso dolcissimo
e tutto fu perdonato.*

*Ma io non perdonerò mai,
e quel bimbo mi fu tolto dal
grembo
e affidato a mani più sante,
ma fui io ad essere
oltraggiata,
io che salii sopra i cieli
per aver concepito
una genesi.*

Come abbiamo già accennato la Merini entra in manicomio nel 1965, rimane internata 10 anni, ma fino al 1979 è spesso preda di crisi che sono la dimostrazione della sua non completa guarigione.

Nello stesso anno, siamo nel 1979 la Merini inizia a lavorare a quello che sarà considerato il suo capolavoro "**Terra Santa**", una raccolta di poesie che raccontano, con toni forti e molto rappresentativi, la sua devastante esperienza manicomiale.

Sono poesie potenti, estreme, ora sublimite dal ricordo, ora cariche di significati resi pesanti dalla follia; per me sono versi che definisco michelangioleschi, di grande impatto emotivo, anche perché rappresentano per la Merini una sorta di sfogo, una catarsi, un mettere nero su bianco tutto quello che aveva vissuto e trattenuto fino a quel momento. Ecco un esempio:

*Il dottore agguerrito della notte
viene con passi felpati alla tua sorte,
e sogghignando guarda i volti tristi
degli ammalati, quando ti ammannisce
una pesante dose sedativa
per colmare il tuo sonno e dentro il braccio
attacca una flebo che sommuova
il tuo sangue irruente di poeta.*

*Poi se ne va sicuro, devastato
dalla sua incredibile follia
Il dottore di guardia, e tu le sbarre
guardi nel sonno come allucinato
e ti canti le nenie del martirio.*

E ancora:

*Quando sono entrata
tre occhi mi hanno raccolto
dentro le loro sfere,
tre occhi duri impazziti
di malate dementi:
allora io ho perso i sensi
ho capito che quel lago
azzurro era uno stagno
melmoso di triti rifiuti
in cui sarei affogata.*

Non c'è molto da commentare leggendo queste poesie che esprimono, come abbiamo già detto, tutta la sofferenza di questa donna che in un primo momento vede chiudersi tutte le porte dell'editoria milanese. Nessuno vuole pubblicare i versi della Merini, giudicati dai più, osceni, scomodi, troppo crudi; poi, quando in un secondo momento qualcuno li pubblica, passano sotto silenzio, nella più assoluta indifferenza. Forse la Merini doveva sentirsi esattamente come i sopravvissuti dei Lager quando raccontavano episodi della loro prigionia e non venivano creduti perché si pensava che esagerassero....

Nel 1984, l'editore **Sheiwiller** riprende le 30 liriche già pubblicate e con l'aggiunta di altre 10 le ripubblica, facendo così finire quella sorta di ostracismo nel quale era caduta la Merini. In questo "venir fuori, venire alla luce" in parte è anche merito di Maurizio Costanzo che ne fa ospite fissa del suo salotto, le fa recitare le poesie e in seguito le farà avere un piccolo aiuto economico tramite la "Pensione Bacchelli", pensione che viene data agli artisti e poeti in genere che versano in gravi difficoltà economiche. In una serata memorabile ricordo ancora quando la Merini lesse proprio queste poesie, con quella voce roca e lenta, inconfondibile:

La terra santa

*Le più belle poesie
si scrivono sopra le pietre
coi ginocchi piagati
e le menti aguzzate dal mistero.
Le più belle poesie si scrivono
davanti a un altare vuoto,
accerchiati da agenti
della divina follia.*

*Così, pazzo criminale quale sei
tu detti versi all'umanità,
i versi della riscossa
e le bibliche profezie
e sei fratello a Giona.*

*Ma nella terra promessa
dove germinano i pomi d'oro
e l'albero della conoscenza
Dio non è mai disceso né ti ha mai maledetto.*

*Ma tu sì, maledici
ora per ora il tuo canto
perché sei sceso nel limbo,
dove aspiri l'assenzio
di una sopravvivenza negata.*

ooo

*La luna s'apre nei giardini del manicomio,
qualche malato sospira,
mano nella tasca nuda.
La luna chiede tormento
e chiede sangue ai reclusi:
ho visto un malato
morire dissanguato
sotto la luna accesa*

infine:

*Io sono certa che nulla più soffocherà la mia rima,
il silenzio l'ho tenuto chiuso per anni nella gola
come una trappola da sacrificio,
è quindi venuto il momento di cantare
una esequie al passato.*

Di questa meritata notorietà, la Merini sarà sempre grata all'editore Sheiwiller, e diventerà una consuetudine dettare per telefono i versi che le sgorgano prepotenti e incontrollati, senza nessuna rilettura. Dall'altra parte del telefono ci sarà sempre qualcuno che districcherà i suoi versi, li interpreterà e li assemblerà in modo corretto e leggibile. E' rimasta proverbiale la sua macchina da scrivere, una vecchissima Olivetti senza nastro, che lei utilizza con la sola carta carbone direttamente dai tasti al foglio bianco. Spesso questi versi non sono capiti proprio graficamente e la Merini diventa così traduttrice di se stessa, sempre aiutata da amici, segretarie e dagli editori stessi.

Quando nel 1981 Alda Merini ha 50 anni, suo marito **Ettore Carniti** muore dopo una lunga e devastante malattia. La Merini rimane sola. La sua solitudine è vissuta in modo duplice: come artista e come donna; come artista a causa delle incomprensioni dei suoi detrattori, che sono ancora molti nonostante una certa notorietà, come donna, perché a dispetto di tutto lei ha sempre voluto bene a suo marito un bene quasi fraterno.

La solitudine è spesso compagna della povertà, o meglio, della precarietà e per questo decide di affittare una camera della sua piccola e disordinatissima casa di ringhiera sui navigli. Una casa se vogliamo un po' bohémienne, piena di oggetti inutili e suppellettili di varia natura, fiori secchi nei vasi, oggetti sparsi alla rinfusa, e con lo specchio grande della camera da letto, luogo dove la Merini passa la maggior parte del tempo, sempre pieno di scritte, appunti e numeri di telefono scritti col rossetto.

Ma questo contesto non sembra spaventare **Charles**, un giovane squattrinato e bellissimo, un pittore di nessuna fama che, in brevissimo tempo, prende possesso della casa e del cuore della Merini ...

Inizia così una relazione amorosa, fatta di passione e carnalità che forse ha il merito di far sentire donna, ancora una volta, la poetessa già avanti negli anni.

ooo

La casa non geme più
sotto lo scricchiolio dei tuoi passi,
la casa non geme più
e datemi dei rumori
dei rumori pesanti
datemi i rumori di Charles; datemi il suo pensiero
e il suo lento fuggire.
Ridatemi i rumori
della sua carne perfetta.

ooo

A me piacciono gli anfratti bui
delle osterie dormienti,
dove la gente culmina nell'eccesso del canto,
a me piacciono le cose bestemmate e leggere,
e i calici di vino profondi,
dove la mente esulta,
livello di magico pensiero.

Troppo sciocco è piangere sopra un amore perduto
malvissuto e incostante,
meglio l'acre odore del vino
indenne,
meglio l'ubriacatura del genio,
meglio si meglio
l'indagine sorda delle scorrevolezze di vite;
io amo le osterie
che parlano del linguaggio sottile
della lingua di Bacco,
e poi nelle osterie
ci sta il nome di Charles
scritto a caratteri d'oro.

ooo

ooo

Il tuo sperma bevuto dalle mie labbra
era la comunione con la terra.
Bevevo con la mia magnifica esultanza
guardando i suoi occhi neri
che fuggivano come gazzelle.
E mai coltre fu più calda e lontana
e mai fu più feroce
il piacere dentro la carne.

Ci spezzavamo in due
come il timone di una nave
che si era aperta per un lungo viaggio.
Avevamo con noi viveri
per molti anni ancora
i baci e le speranze
e non credevamo più in Dio
perché eravamo felici.

Nel contempo inizia una relazione telefonica, quindi platonica, con il poeta tarantino **Michele Pierri**, un uomo benestante, un dottore stimato ma di 30 anni più vecchio di lei. Il Pierri è oltre l'ottantina ed è colpito dalla personalità, dalla vicenda umana di lei, dal suo modo strano di vivere, dai suoi versi e anche dalla sua povertà.

I due poeti, così distanti non possono fare altro che scriversi e telefonarsi, ogni tanto si vedono...insomma inizia per la Merini una specie di "menage a trois", un triangolo amoroso che comprende: il rimpianto per il marito morto, la passione amorosa per Charles, l'idillio platonico con il Pierri.

Nel 1983, rompe ogni indugio e si sposa con il Pierri. Va a vivere a Taranto e inizia una nuova vita, che per il tempo che dura è anche abbastanza gratificante.

Il Pierri, prima di dedicarsi interamente alla poesia era stato un grande medico, quindi la cura, la coccola, ne mette insieme i cocci, asseconda ogni suo desiderio grato di essere al suo fianco. In questo periodo di quiete nascono tre grandi libri: "**L'altra verità**" "**La gazza ladra**" e bellissimo "**Diario di una diversa**".

Questi pochi anni di apparente tranquillità vengono ben presto rovinati dal riaffacciarsi del demone della follia, demone che, a quanto pare, non si placa mai del tutto casomai si riesce a contenere per qualche tempo...

Viene quindi internata nel manicomio di Taranto, luogo di terrore, dove si troverà malissimo, tanto che rimpiangerà il Paolo Pini. Appena tre anni dopo nel 1986 fa ritorno a Milano, si riappropria della sua amata casa, del suo disordine cosmico e finalmente trova una brava psichiatra **Marcella Rizzo** con cui inizierà una efficacissima cura psichiatrica che la ristabilirà in poco tempo.

La Merini sarà per sempre grata a questa dottoressa che la capisce e la aiuta con amore. Per lei scriverà questi versi:

Tu, anima, a volte mi sospingi avanti
ancora perché io cammini da sola,
come un bimbo che esiti a partire,
e io cigolo come l'onda...

Per tutti gli anni che seguono la Merini continuerà ad abitare sui navigli, il suo mondo è concentrato in quei quartieri dove conosce tutti e tutti conoscono lei, una donna anche un po' malandata e appesantita che, nonostante tutto si concede la libertà di incontri casuali. E' assidua frequentatrice di osterie, caffetterie, bar, librerie; celebre tra tutte la libreria-bar sotto casa "**La Chimera**", dove scrive e si incontra con persone che vogliono conoscerla. Ha il suo tavolo personale e spesso scrive poesie su pezzi di carta o nei tovaglioli, materiale ambitissimo dai suoi ammiratori che possono vantarsi di possedere alcuni versi autografi della Merini.

Scrivendo moltissimo, sempre con quel suo modo caotico e pare non importarle nulla di dove vadano a finire le sue cose. Qualcuno approfitta di lei, ma tutto sommato riesce a circondarsi di persone fidate che riescono a contenere la sua natura di vagabonda e menefreghista.

LA BAMBINA

*Invecchiando
mi diedi al vino,
ma non avevo colpa
di preferire il vino a un uomo
che mi tradiva con la cugina.
Lei, polposa e fresca
e forse gli avrebbe portato in dote un figlio,
il figlio che eroicamente io non avevo.
Così annegai la mia sete nell'acquavite
e morii presto sotto un'acacia immensa
mentre prendevo l'ultimo sole d'inverno.*

Proprio in questi anni di assoluta libertà incontra Titano altra figura simbolo della sua poesia. Titano è un vecchio “clochard”, e la Merini lo ospiterà a casa sua senza riserve, ribadendo ancora una volta la sua diversità e la sua assoluta mancanza di scrupoli. Ecco due poesie dedicate a lui:

*Da Titano non ebbi niente,
assolutamente niente.
Soltanto mi confortava,
con la sua presenza nel letto,
calda,
giacente,
enorme.
Ero sicura:
se il portinaio mi avesse molestata,
Titano sarebbe insorto
come un gigante.
Ma ero anche sicura:
Titano non lo avrebbe fatto
per compiacere me,
ma soltanto
per compiacere se stesso,
per provare che
era più potente del portinaio.
Queste cose io le ho sempre sapute.*

ooo

Natale ai navigli

*La sera tornando dal freddo
mi infilavo nel bianco Titano.
Difficile immaginare un ghiacciolo ardente,
un'anima che desse pena all'anima,
però steso sul mio caldo segreto
Titano diceva: "Il canto d'amore
è solo tra le tue braccia"...*

*Il naviglio prorompeva felice
e diventava un canto gigante,
le pecore belavano attorno al letto
e noi eravamo pastori,
le sue labbra nella notte
mi facevano sentire un'ebrea ardente.
Io gli domandavo su quanti giacigli fosse rimasto
e quanti ne avesse lasciato,
Titano mi diceva: "Fa il conto
di mille scudi per tre".
Così diceva e se aprivo il palato
delle sue mani vedevo
il segreto giovane del suo amore profondo
e le sue braccia erano colmate dai sensi
e fuori nevicava.*

C'è anche un altro aspetto nella poetica della Merini, che merita di essere menzionato: ed è quel suo eterno essere in bilico tra il cielo e la terra, tra erotismo e misticismo, un dualismo tra due forze contrastanti e che pure trovano una stessa valenza nei suoi versi. Nessun poeta, come lei, è riuscito a mettere insieme il diavolo e l'acqua santa e farne una commistione che raggiunge, a volte, vertici altissimi.

Per esempio nel suo libro "**Magnificat – un incontro con Maria**" del 2007, la Merini indaga e studia la figura della Madonna e ce ne consegna un ritratto assolutamente diverso da come eravamo abituati a pensarla. Quella che ci viene incontro in quelle pagine non è la solita immagine edulcorata di Maria, ma una giovane donna, fragile, umanissima, con la sua interiorità, i suoi dubbi e lo smarrimento di trovarsi a compiere un gesto di tale grandezza: essere la madre di Cristo.

Maria è quindi corpo, sangue, dolore, esattamente come tutte le donne del mondo, ma anche simbolo eterno della femminilità e della maternità, anche se la sua figura si staglia luminosa e silenziosa nella vita di Cristo. Dal "Magnificat" ho scelto questa poesia che mi sembra rappresentare tutto quello che abbiamo appena detto:

Spavento di Maria

*Una voce come la Tua
che entra nel cuore di una vergine
e lo spaventa,
una voce di carne e di anima,
una voce che non si vede,
un figlio promesso a me,
tu ancella che non conosci l'amore,
un figlio mio e dell'albero,
un figlio mio e del prato,
un figlio mio e dell'acqua,
un figlio solo:
il Tuo.*

*Come posso non spaventarmi
e fuggire lontano
se non fosse per quell'ala d'uomo
che mi è sembrato un angelo?
Ma in realtà, mio Dio,
chi era?
Uno che si raccomanda,
uno che mi dice di tacere,*

*uno che non tace,
uno che dice un mistero
e lo divulga a tutti.
Io sola, povera fanciulla
ebrea
che devo credere
e ne ho paura, Signore,
perché la fede è una mano
che ti prende le viscere,
la fede è una mano
che ti fa partorire.*

Alda Merini scriverà un altro libro a carattere religioso; anche qui in bilico tra sacro e profano, spiritualità e materialismo, il poeta descrive l'affascinante avventura di Francesco d'Assisi. Il poverello, il vagabondo, l'elemosiniere di Dio, il folle d'amore...e tanto altro ancora. " Francesco, canto di una creatura" è il titolo del libro *che* descrive la figura affascinante e provocatoria del Santo che tanto ha fatto e fa discutere, non solo i laici ma anche i credenti e i religiosi, insomma tutti coloro che non smettono di interrogarsi sul senso e sul destino della fede. Un santo ostinato, irruento, libero come nessuno, un uomo che compie un gesto estremo e difficilissimo: con la sua scandalosa e coraggiosa "svestizione", perde un padre ma trova una sposa dolcissima " la Povertà" il cui manto di sacco/ pur pieno di rattoppi/ era una veste angelica." Ed è proprio un uomo terribile e tenero al tempo stesso, quello che ci viene incontro dalle pagine di questo libro; un libro che non rassicura, che non consola, ma interroga e provoca con insistenza le nostre coscienze di uomini moderni che credono di non aver più bisogno di Dio.

Da questo libro ho scelto:

*Così, come Paolo di Tarso,
sono stato disarcionato,
sono stato buttato per terra,
e miracolosamente mi sono rialzato nudo.
Allora ogni elemento terreno
ha assunto uno splendore senza pari.
Ho visto il significato dell'acqua,
il perché senza colpa
del filo d'erba
che brucia sotto il sole.
Ho capito il piacere del piede nudo
che divora la terra piena di asperità
e che queste spine le sente
come spine di Dio.
Giorno per giorno
ho vissuto il calvario,
e la mia pazzia
ha entusiasmato molti.*

Alda Merini muore il 1 novembre 2009, dopo un lungo ricovero presso l'Ospedale Oncologico "S. Paolo" di Milano. Muore per un tumore osseo talmente doloroso e invalidante che in un'intervista dirà : - Chi se ne frega del Nobel per la poesia...mi accontenterei di una gamba di ricambio!"

Per lei il comune di Milano indice i funerali di Stato nel Duomo e una camera ardente a Palazzo Marino, la sepoltura nel Cimitero Monumentale. Come curiosità va detto che la sua tomba è posta sopra a quella di Giorgio Gaber.

Per finire leggerò due poesie che sembrano gemelle, una dedicata al padre e una alla madre. Sono poesie tenere che conservano tuttavia una graffiante veridicità e che tratteggiano in poche righe la complessità e le caratteristiche di due persone scomparse,tanto dissimili tra loro.

Una Merini diversa ma altrettanto efficace:

Il pastrano

*Un certo pastrano abitò lungo tempo in casa
era un pastrano di lana buona
un pettinato leggero
un pastrano di molte fatture
vissuto e rivoltato mille volte
era il disegno del nostro babbo
la sua sagoma era assorta ed ora felice.
Appeso a un cappio o al portabiti
assumeva un'aria sconfitta:
traverso quell'antico pastrano
ho conosciuto i segreti di mio padre
vivendolo così, nell'ombra.*

Il grembiule

*Mia madre invece aveva un vecchio grembiule
per la festa e il lavoro,
a lui si consolava vivendo.
In quel grembiule noi trovammo ristoro
fu dato agli straccivendoli
dopo la morte, ma un barbone
riconoscendone la maternità
ne fece un molle cuscino
per le sue esequie vive.*